

VIAGGIO A KANDAHAR

Embedded con i marine che hanno strappato ai talebani l'emirato di Helmand

di Fausto Biloslavo

Garmisr (Afghanistan meridionale), dal nostro inviato. "Signore, qualsiasi cosa accada la fuori non siamo nelle mani. Aiutaci a trovare la forza per superare le prove di questa missione. Amen". La preghiera, all'alba, raccoglie i radii marine di Camp Dwyer, una base infernale nella provincia afghana di Helmand, attorno a Jolanda Gilman. Una donna esile, di colore, ma con il vibrante forza della fede nelle parole. In mimetica chiazza, come gli altri tonni in armi, non porta il fucile, ma una piccola croce nera sul bavero dell'uniforme. È un cappellano protestante delle marine, nell'Afghanistan musulmano, che accompagna i soldati in battaglia. La fuori c'è solo deserto e le trappole esplosive dei talebani, l'incubo peggiore. I marine inflanno la piastina con la generalità nei laconi degli scoparini. "Così se saltiamo in aria e il colpo si spezza in due riconosceranno anche le nostre gambe e le riporteranno a casa" raccontano i soldati delle truppe da sbarco più famose del mondo.

Il viaggio verso il fronte dei marine, nel sud dell'Afghanistan, inizia a Kandahar nella grande base della Nato che occupa l'aeroporto. Il primo obiettivo che sono atteso a Kandahar governava ancora il mullah Mohammed Omar, capo talebano di tutti i credenti. La nuova fazione si è mossa per raggiungere la città dall'aeroporto si prendeva uno scappato autobus afgano rigorosamente separato a metà da un lenzuolo. Davanti a un campo con torbanti e dietro le donne segregate e sotto il burqa color turchese.

Il viaggio verso il fronte del comando del fronte sud della Nato ricavato in una costruzione bassa e a grandi volte, simile ad un caravaneraggio. Nel 2007 i talebani non rimase nulla, ma l' enorme buco sul soffitto c'è ancora, al centro della costruzione. Nel cratere a cielo aperto la Nato ha piantato la sua bandiera, che sventola verso il cielo. In quest'estate di guerra in Afghanistan è quasi ogni giorno a mezz'asta, per i soldati uccisi in prima linea.

"È la mia quarta missione di guerra. Quando parto mia madre va in chiesa ed accende un cero" racconta il macedone "Filippo" Williams. Il 24esimo Meu, uno dei corpi di spedizione dei marine più tosti. Sua madre è friulana e ha sposato un sottufficiale americano della base di Aviano, dove vivono in pensione. Filippo è nato a Vicenza 38 anni fa. Ad Aviano ha studiato fino alle superiori e scelva a Pinerolo. Poi, per non fare la naja in Italia, ha rinunciato alla cittadinanza andando a cercare fortuna negli Stati Uniti. Voleva volare e ha trovato sulla sua strada i marine diventando un pilota di F 18, i lanci d'arresto che decollano dalle portiere. Fisico da giocatore di football e sorriso spiccato parla perfettamente l'italiano. Nel 2003 è partito dalla portiere Trnava, nel Mediterraneo, per bombardare la Guardia repubblicana di Sadat Hussein. Dopo aver sganciato sono rimasto a guardare l'impatto delle bombe sulla caserma vicino a Baghdad - racconta il maggiore - Dei piccolini lunghi si alzavano terreno, come nel film. Peccato che il resto della battaglia era già sulla via del ritorno. Mi sono trovato da solo in un perfetto zero blu". In Afghanistan è un perfetto zero blu. A terra, a guidare gli attacchi degli elicotteri e dei caccia, perché i marine fanno tutto. Per cercare di catturare un comandante talebano nel distretto di Surubi, a sud est di Kabul, ha usato un gregge di pecore puzzone e si è avvicinato all'obiettivo.

"Una sera il nostro Humvee (i gipponi bassi e larghi degli americani) è saltato su una mina. Per fortuna era soltanto il tonno e ci ha portato via un pneumatico, ma la botta l'ho sentita lo stesso" racconta il maggiore, che ha anche un cuore. Quando più si attacca al computer o via Skype sul telefono, che farà due anni a dicembre. "L'altro giorno quando mi ha visto ha detto "dada" (papà)" sottolinea l'ufficiale dei marine - "L'altro giorno mi ha ancora dimenticato".

Il maggiore Williams fa parte del comando del 24esimo Meu, un corpo di spedizione a Kandahar: 2.400 uomini sbarcati in Afghanistan a metà marzo con tanto di aerei, elicotteri e mezzi di ogni genere. Una delle più famose per tecniche di viaggio su una rocambolesca missione Scott O'Grady, il pilota americano ab-



Apache south, avamposto più avanzato dei marines della compagnia Alfa (24thMEU) nella provincia di Helmand verso il Pakistan (foto Biloslavo)

battuto dai serbi durante la guerra del Kosovo. Veterani dell'Iraq, i marine del 24esimo sono intervenuti anche in patria per portare soccorso ai sopravvissuti del ciclone Katrina.

Una macchina da guerra, nella provincia afghana di Helmand, la più "calda" dell'Afghanistan, ha sgominato le roccaforti talebane nella parte settentrionale del distretto di Garmisr. I marine si sono spinti più a sud di qualsiasi reparto della Nato, verso il Pakistan. L'obiettivo è spezzare le infiltrazioni dei talebani tagliando uno dei loro principali vie di rifornimento. In aprile e maggio hanno scatenato l'inferno a Garmisr assaltando bunker talebani ed eliminando comandanti influenti. Nella zona i seguaci di mullah Omar avevano creato un piccolo "emirato" dettando legge alla popolazione locale. Oggi non c'è più così. Secondo le autorità afgane della provincia di Helmand i marine avrebbero ucciso circa quattrocento talebani con l'operazione Hazada wosa. In pasthun significa "restate liberi". Il 24esimo Meu ha perso soltanto tre marine e altri 23 sono rimasti feriti. La compagnia Alfa, che dobbiamo raggiungere in prima linea, ha sostenuto in 35 giorni 117 "contatti" con il nemico. I suoi tiratori sebbene hanno ucciso i centinaia di talebani. Fra Garmisr e il Pakistan, però, i talebani continuano a vivere indisturbati per 140 chilometri.

In questa estate nella trincea afghana mi accompagna Gian Micalessin, un vecchio amico. L'avventura del giornalismo di guerra l'abbiamo iniziata assieme 25 anni fa proprio in Afghanistan. Nell'agosto del 1983 siamo arrivati da queste parti con i muhamedin, provenienti dal Pakistan. La differenza è che quella volta i partigiani islamici combattevano contro l'Armata rossa.

Da Kandahar ci imbarcano su un volo notturno per Camp Bastion, il quartier generale inglese nella provincia di Helmand. Con giubbotto antiproiettile,

elmetto e zaino in spalla passiamo ore ai bordi della pista. Alla fine ci addormentiamo. All'1 e 30 ci svegliano i piloti di un elicottero dei marine. Si decolla verso sud per raggiungere la base avanzata. Non ci fermano i talebani, ma una tempesta di sabbia che costringe l'elicottero a tornare indietro. Solo il giorno dopo riusciremo ad atterrare a Camp Dwyer, l'anticamera dell'arrivo. I marine hanno tirato su a base dai nulla nel famigerato distretto di Garmisr. Cilindri riempiti di sabbia fanno da perimetro a una tendopoli rivale in mezzo al deserto. La base serve a rifornire gli avamposti avanza-

ti ma il caldo soffocante e la polvere che si infila dappertutto fa la assomigliare a un girone dantesco. Nonostante le punte di 50 gradi i marine fanno pesi sotto i teli mimetici mentre noi ci sciogliamo al sole. Sotto le tende, quando non funzionano i condizionatori d'aria, sembra di fare una sauna. Cani per la ricerca di esplosivi, marine, interpreti afgani in mimetica e giornalisti convivono nel caldo torrido, una brandina da campo a fianco dell'altra. Trovare una bottiglia d'acqua fresca è un'impresa. Per fortuna ci sono le Mr, le razioni di combattimento americane, dai mille menù. A lungo

andare, però, hanno sempre lo stesso sapore di gomma da masticare.

Sembra incredibile ma nel campo infernale riprendono fiato i marine delle compagnie in prima linea. Ragazzotti che non superano i 25 anni provenienti da tutti gli stati dell'Unione. Non si lamentano mai. E raccontano senza filtri le loro storie di guerra.

"Laredo, il mio plotone, è arrivato per primo. Abbiamo piazzato i mortai di fronte a una madrasa (scuola coranica), il nostro obiettivo. Ci hanno ordinato di far fuoco per creare uno schermo fumogeno alle truppe che avanzavano a piedi. Quando lasci andare il

primo colpo nel tubo del mortaio pensai solo una cosa: finalmente si comincia", racconta il caporale Jacob Lassel, 22 anni, del Maine. Ricicluto con la faccia da bravo ragazzo, chiama i marine "fratelli". Ci descrive le prime fasi dell'attacco, il 26 aprile, alle roccaforti talebane nella parte settentrionale di Garmisr. L'offensiva è durata fino a giugno. Nei marine si è arruolato a 18 anni, come il padre e il nonno, che ha combattuto nella seconda guerra mondiale. "Papà adesso è nella Guardia nazionale e arriverà a Kandahar nel marzo del prossimo anno - spiega il giovane Lassel - Anche la mamma vorrebbe venire in Afghanistan per lavorare con la cooperazione umanitaria". Il giorno più lungo del caporale dei marine è quando la compagnia Bravo si è trovata circondata dai talebani. "In 24 ore abbiamo lanciato 36 colpi di mortaio da 81 millimetri. I talebani avevano bunker sotterranei in cemento armato, ma alla fine siamo riusciti a tirar fuori i ragazzi dai gual", racconta orgoglioso Lassel.

Non tutto fu liscio in guerra. "La madrasa era diventata la nostra postazione. I civili fuggivano passando davanti e dovevamo controllare che non nascondessero terroristi suicidi. Siamo abituati alla popolazione che ci insulta e protesta, ma gli afgani collaborano. I bambini sorridevano chiedendoci qualcosa da mangiare. Tutto sembrava normale, il mio plotone fu a quella maledetta sera di metà maggio", ricorda il caporale Lassel sta rientrando alla madrasa dopo aver fatto il rifornimento con un botto lo fa esplodere. Una prima granata sbalzata a fragore a 400 metri. "L'altro giorno, un afgano con una bocca aperta. Poi arrivò un'altra e un'altra ancora, sempre più vicine. "Erano troppo possenti. Non potevamo più parlare. Il mio obiettivo era quella dei marine. Si trattava di fuoco amico. Ho acceso il visore a infrarossi e mi sono reso conto che un elicottero stava puntando con il laser i miei uomini per dirigere il tiro" spiega il giovane sottufficiale. I cannoni dei marine rischiavano di incenerire una toro unita. "Ho gridato cessate il fuoco, cessate il fuoco alla radio con tutto il fiato che avevo in gola - racconta Lassel - Per fortuna l'artiglieria ha smesso di sparare".

Per raggiungere l'avamposto della compagnia Alfa bisogna svegliarsi alle 5 e un quarto del mattino, scoprendo che quel giorno i talebani non hanno piazzato una trappola esplosiva sul percorso, come hanno fatto due volte nell'ultima settimana. Una decina di mezzi pesanti con i rifornimenti per le basi avanzate sono pronti a partire. Su ogni camion c'è una torretta con mitragliatrice. Molti autisti sono donne. Alcune giovani e carine, in tutu simile a quella dei meccanici e con i capelli raccolti dietro la nuca. Fra le donne spicca un sergente maggiore, con occhiali neri, che lancia franti gutturali e si fa rispettare dai marine. Ci piazzano a bordo di un camion corazzato che trasporta pure combustibile. Quando chiedo al comandante del convoglio cosa fare in caso di imboscata o trappola esplosiva per evitare di rimanere arroccati in attesa che si ripete è sempre la stessa: "Stai a bordo". Se gli avessi chiesto cosa fare in caso di attacco antimorte sarebbe stato uguale. Si parte con i gipponi blindati davanti e le torrette armate dei camion che girano di continuo alla ricerca di una preda. Il paesaggio è lieare. Un deserto di pietra con qualche rivolo di verde quando ci si avvicina ai resti di casupole in fango e paglia. Nel primo centro abitato che incontriamo, da quando siamo partiti da Kandahar, i marine sparano in aria per fare accettare le automobili afgane al passaggio del convoglio. Temono terroristi suicidi. Ogni afgano sul ciglio della strada deve alzare le mani, tirarsi su la classica tunicca di queste parti che indossa sul pantalone a sbuffo per mostrare che non porta cinture esplosive.

Il paesaggio è cambiato. Il deserto ha lasciato spazio a un'oceano verde. Grazie ai canali di irrigazione costruiti negli anni Cinquanta dagli americani, che distribuiscono l'acqua del fiume Helmand. Dopo una mattinata di viaggio su strade incolpabili, spesso a passo d'uomo, sentiamo un nugolo di elicotteri Cobra. Svolazzano su "Agnache nord", il comando avanzato della compagnia Alfa, ricavato fra quattro mura sbrecciate. I marine hanno strappato questa setta afganistan ai talebani con le unghie e con i denti. (I continua)



Trasferimento con l'elicottero dei marine da Camp Bastion (inglese) a Camp Dwyer (marines) (foto Biloslavo)



In pattuglia con i marine della compagnia Alfa nel distretto di Garmisr (foto Biloslavo)